

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLIII n. 189 (46.433)

Città del Vaticano

mercoledì 21 agosto 2013

Tensione altissima in tutto l'Egitto dopo l'arresto del leader dei Fratelli musulmani

## Pace sempre più a rischio

IL CAIRO, 20. La tensione resta altissima in tutto l'Egitto dopo l'arresto del leader dei Fratelli musulmani, Mohamed Badie. Il muro contro muro tra i sostenitori di Mursi e il Governo si fa sempre più aspro. Il legale dell'ex presidente Mubarak ha affermato, dopo una decisione dell'autorità giudiziaria, che il suo assistito dovrebbe essere scarcerato entro quarantott'ore. Continuano intanto le operazioni contro la Fratellanza. E nelle piazze non si ferma la protesta: ieri quattro cortei pro-Mursi hanno sfidato il coprifuoco imposto dall'autorità in seguito alle violenze scoppiate la scorsa settimana che hanno causato più di ottocento morti.

Mohamed Badie, la guida dei Fratelli musulmani, che sostiene il presidente deposto Mursi, è stato arrestato al Cairo nella notte tra lunedì e martedì insieme ad altri due dirigenti del movimento. Badie non ha opposto resistenza. Il leader, che ha settant'anni, era ricercato da tempo ed è stato catturato a Nasr City, uno dei distretti del Cairo. Stando a quanto riporta la stampa, sarebbe stato portato nel carcere Torah, dove si trova anche Hosni Mubarak. Insieme a Badie è stato arrestato anche il portavoce dell'Alleanza delle formazioni pro-Mursi, Youssef Talat, accusato di incitamento alla violenza. Ora il posto di Badie nella Fratellanza sarà preso da Mahmud Ezzat.

Ieri l'Alleanza ha nuovamente sfidato il coprifuoco in vigore dalle 19 alle sei del mattino, organizzando in quattro città marce di protesta per la morte di 37 Fratelli musulmani avvenuta domenica durante il loro trasferimento in prigione. La Fratellanza ha reclamato un'inchiesta sull'episodio. Il ministero dell'Interno egiziano, dopo una serie di notizie contrastanti, ha riferito domenica sera che i 37 sono morti asfissati dai lacrimogeni lanciati per impedire un tentativo di fuga. Intanto, la procura ha disposto 15 giorni di detenzione preventiva per oltre 960 membri della Fratellanza, con l'accusa di aver incitato e partecipato alle violenze di venerdì e sabato scorso al Cairo a piazza Ramses e all'assedio della moschea Al Fatah al Cairo.

Sul piano internazionale, c'è attesa per il vertice straordinario dei ministri degli Esteri Ue, in programma per domani a Bruxelles. Ieri dalla riunione preparativa degli ambasciatori è giunto un nuovo appello al dialogo e alla fine delle violenze. Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno annunciato che per il momento non ci saranno interruzioni nell'invio di aiuti al Cairo. Il dipartimento di Stato ha inoltre definito «una pessima idea» l'ipotesi di mettere al bando i Fratelli musulmani.

Il ministro degli Esteri saudita, il principe Saud Al Faisal, ha accusato l'Occidente di aver implicitamente incoraggiato le violenze al Cairo, sottolineando che, se ci saranno tagli agli aiuti, saranno loro a colmare il deficit. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait hanno finora stanziato 12 miliardi di dollari di aiuti al nuovo Governo egiziano dopo la destituzione di Mursi lo scorso 3 luglio. Una cifra che supera di gran lunga gli aiuti statunitensi (1,5 miliardi di dollari) e quelli europei (500 milioni di euro).

Pio X tra storia e aneddotica

### L'unico parroco che divenne Papa

GIANPAOLO ROMANATO ALLE PAGINE 4 E 5

Come parla Jorge Mario Bergoglio

### Quel Dio che ci «primera» sempre

JORGE MILLAS A PAGINA 5



Militari e mezzi blindati presidiano la sede della Corte costituzionale al Cairo (Afp)

Bloccata da uno sciopero a oltranza la produzione automobilistica

## La protesta sindacale in Sud Africa va oltre il settore minerario

CITTÀ DEL CAPO, 20. Le proteste sindacali in Sud Africa, particolarmente aspre da un anno a questa parte tra i minatori, si estendono via via agli altri principali settori dell'economia del Paese, la principale dell'Africa subsahariana.

In particolare, è da due giorni quasi bloccata la produzione di autoveicoli, dopo che più di 30.000 lavoratori hanno deciso di scioperare a causa del fallimento delle trattative salariali. «Lo sciopero è incominciato oggi negli stabilimenti di sette case automobilistiche del Paese», ha spiegato ieri Mpmuni Matungo, tesoriere della National Union of Metalworkers of South Africa (Numsa), il principale sindacato dei metalmeccanici. I lavoratori hanno chiesto un aumento di almeno il 14 per cento, retroattivo dall'inizio del 2012, mentre i datori di lavoro hanno offerto l'8 per cento a partire da luglio. L'offerta «è stata respinta, ed è per questo che i lavoratori hanno deciso di scioperare».

«Si tratta di uno sciopero ad oltranza», ha dichiarato Matungo. «Noi non produciamo più alcun veicolo», ha confermato Kilfoy Guy, portavoce della casa automobilistica Bmw, nei cui stabilimenti sudafricani lo sciopero era però iniziato già giovedì scorso. Il settore automobilistico contribuisce al prodotto interno lordo sudafricano per circa il 6 per cento e alle esportazioni per il 12 per cento. Nel 2012, sono state vendute all'estero, in parte anche nell'Unione europea, 277.893 autoveicoli prodotte in Sud Africa. Molti dei marchi leader a livello mondiale, come Ford, General Motors, Renault, Mercedes Benz, Toyota, Volkswagen e appunto Bmw, hanno impianti di produzione in Sud Africa.

La gran parte degli osservatori, inoltre, ritiene probabili nel breve periodo nuove agitazioni sindacali nel comparto dei trasporti e del pubblico impiego, a partire dalla scuola. Ma se in tutti questi settori si è in presenza di una normale dialettica sindacale, diversa è la situazione in quello minerario, da oltre

un anno percorso da proteste più volte degenerare in disordini e in dure repressioni della polizia. L'ultimo grave episodio si è verificato una settimana fa, quando Ndongile Madolo, una dirigente del principale sindacato dei minatori sudafricani, la National Union of Metalworkers (Num), si è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco davanti alla miniera di Marikana. L'area, il cui sfruttamento è in concessione alla multinazionale Lonmin, fu già teatro un anno fa del più cruento tra gli episodi legati alla protesta dei lavoratori del settore, quando la polizia aprì il fuoco contro gli scioperanti, uccidendo 34 persone. L'uccisione

di Ndongile Madolo non è stata purtroppo un fatto nuovo: nell'ultimo anno, si sono infatti moltiplicate le violenze, già in altri casi mortali, contro i sindacalisti attivi intorno all'immenso giacimento di platino gestito dalla Lonmin. Proprio la miniera di Marikana resta infatti l'epicentro di un movimento di protesta e di scioperi sfociati più volte in disordini e violenze nella regione mineraria di Rustenburg, dove la tensione è tornata a salire a maggio, dopo l'annuncio di scissione licenziamenti da parte dell'Anglo American Platinum, un'altra multinazionale concessionaria di diritti di sfruttamento minerario.

In pochi giorni altri trentamila rifugiati si sono riversati nel Kurdistan iracheno

### Fuga dalla Siria

PAGINA 3

Il Governo valuta l'ipotesi di una riforma

## Senza tregua gli sbarchi sulle coste italiane

ROMA, 20. «Sulla rivisitazione della legge Bossi-Fini ci sono diverse aperture da parte di diversi gruppi politici per andare verso una riforma». Nel pieno dell'emergenza sbarchi sulle coste del Mezzogiorno, il ministro per l'Integrazione italiano, Cécile Kyenge, che ieri è arrivata in Calabria per una visita di tre giorni, rilancia l'ipotesi di una riforma delle politiche sull'immigrazione. «Credo che questa legge vada rivista perché dobbiamo avere un approccio basato sulla persona» ha detto Kyenge.

Parole pesanti, soprattutto dopo le ultime notizie sulla devastazione del Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Crotona, in Calabria. La struttura era diventata ingiungibile a causa di una protesta sfociata in violenza. Gli extracomunitari trattenuti nel Cie, in tutto cinquanta persone, avevano dato vita ad una rivolta danneggiando seriamente materassi, arredi e tutto quanto gli era capitato fra le mani. La scintilla - riporta la stampa italiana - era stata la morte improvvisa, avvenuta nella serata del 10 agosto, di un uomo marocchino di 31 anni. L'extracomunitario si era sentito male ed era stato trasportato al pronto soccorso dell'ospedale civile di Crotona dove poi era deceduto. Nei giorni successivi agli incidenti, pertanto, la Prefettura di Crotona ha disposto il trasferimento a piccoli scaglioni delle 50 persone trattenute nel Cie di Crotona ad altre strutture. Completata l'operazione il Cie è stato temporaneamente chiuso. La vicenda del Cie di Isola

Capo Rizzuto ha scatenato nuove polemiche sulle condizioni di vita in simili strutture.

Questo mentre continuano gli sbarchi: sono 633 gli immigrati soccorsi questa mattina in Sicilia, dove ieri sono approdati circa quattrocento naufraghi, per un totale di oltre mille arrivi in 24 ore. Un barcone con a bordo 110 immigrati è giunto questa mattina alla spiaggia di Ognina, alla periferia sud di Siracusa. Il gruppo è composto da 26 donne, 43 uomini e circa trenta minori: sono stati intercettati a bordo di un peschereccio da una motovedetta della Capitaneria di Porto. Gli stranieri, che sono di nazio-



Un giovane migrante nel porto di Catania (Ansa)

nalità siriana e pakistana, sono stati trasferiti nei locali dell'ufficio immigrazione della Questura.

Tuttavia, l'allerta immigrazione non è alta soltanto in Europa. Un battello con a bordo almeno 106 migranti è affondato oggi a nord delle Isole Christmas, in Australia. La richiesta di aiuto è arrivata questa mattina alle autorità marittime australiane e una nave è riuscita a raggiungere subito l'imbarcazione in difficoltà.

Tutti i passeggeri del barcone sono stati messi in sicurezza nonostante un buco numero di loro si trovasse già in mare. «Abbiamo due feriti, ma non in condizioni gravi» spiegano le autorità.

Nuove misure del Brasile per contrastare il disboscamento illegale

## Maggiore tutela per la foresta amazzonica



BRASILIA, 20. Il Governo brasiliano ha annunciato nuove iniziative per contrastare la deforestazione dell'Amazzonia e le attività illegali a essa connesse. Il ministro dell'Ambiente Izabella Teixeira, ha spiegato che saranno aumentati i investigatori e magistrati, per contrastare i nuovi metodi operativi dei disboscatori, che rispetto agli interventi massicci del passato ora agiscono privilegiando l'abbattimento di porzioni sempre più ridotte, a "macchia di leopardo", e mimetizzando i loro mezzi per renderli meno visibili nella foresta. A sua volta, la coordinatrice del piano antideforestazione Juliana Simões si è detta fiduciosa sul raggiungimento dell'obiettivo che il Brasile si è prefissato, ovvero la riduzione della distruzione dei boschi a "soli" 3.925 chilometri quadrati nel 2020. L'anno scorso sono stati 4.751, il livello più basso di sempre. Nel 2004, prima dell'insediamento alla guida del Paese del presidente Lula, le cui politiche sono state riprese dall'attuale presidente Dilma Rousseff, il disboscamento illegale aveva distrutto circa 28.000 chilometri quadrati di foresta amazzonica.

Ricevute alla Casa Bianca le autorità finanziarie del Paese

# Obama punta a completare la riforma di Wall Street

WASHINGTON, 20. Il presidente Barack Obama fa il punto con le autorità statunitensi sull'attuazione della riforma di Wall Street, approvata tre anni fa ma applicata solo per il quaranta per cento. E lo fa con un occhio alla scelta nevalgica che lo attende: ovvero il successore del presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, alla scadenza del suo mandato il prossimo gennaio. A chi sostituirà Bernanke spetterà il difficile compito dell'exit strategy dalle misure non convenzionali messe in atto durante la crisi, vale a dire un territorio inesplo- rato per la Banca centrale. E sulla scia dell'incertezza Wall Street si muove cauta, in attesa di indicazioni sulla prossime mosse della Banca centrale, a partire da un'eventuale riduzione degli acquisti di asset, attualmente pari a 85 miliardi di dollari al mese, da settembre.

Obama ha ricevuto ieri alla Casa Bianca i capi delle agenzie incaricate di sovrintendere alla regolamentazione finanziaria e di prevenire nuove crisi, comprese la Federal Reserve, la Federeale Deposit Insurance Corp e l'ufficio per la protezione dei consumatori finanziari. A tutti loro, informano fonti della Casa Bianca, il presidente intende far percepire l'urgenza di completare la legge Dodd-Frank del 2010. Nella legge sono previste centinaia di norme per regolare, tra l'altro, i requisiti di capitale, il mercato dei mutui, la difesa dei consumatori finanziari, i conflitti di interesse delle agenzie di rating. In sostanza si tratta di un'intricata massa di questioni che finora sono state trasformate in proposte di legge solo al 40 per cento. Tra le materie più scottanti figura la cosiddetta Volcker rule, che dovrebbe impedire alle banche di effettuare operazioni finanziarie rischiose con i propri soldi, investendo in hedge fund. Le autorità di controllo che ieri Obama ha ricevuto avranno un ruolo decisivo nell'orientare i parlamentari che poi dovranno approvare le leggi e riformare Wall Street. Obama, nel corso dell'incontro, ha affermato che «per una classe media forte abbiamo bisogno di un si-

stema finanziario stabile e di tutela a beneficio delle famiglie». Si segnala intanto che il settore manifatturiero statunitense sta ingranando una nuova marcia di crescita grazie a miglioramenti della produttività e a un boom energetico che alimenta le esportazioni. Una crescita, segnalano gli analisti, che promette di accelerare ancora il passo nei prossimi anni: dovrebbe innescare la creazione di cinque milioni di posti di lavoro entro il 2020.

«Gli Stati Uniti stanno diventando più competitivi a livello globale» afferma Harold Sirkin, uno degli autori di un nuovo studio del Boston Consulting Group, uscito oggi, sulla ripresa dell'industria statunitense. Citato da «Il Sole 24 Ore», Sirkin dice: «Gli Stati Uniti stanno catturando anche le esportazioni di altri Paesi. Aziende giapponesi ed europee vengono a produrre qui, sia per il mercato europeo che per l'export. Gli Stati Uniti sono ormai diventati uno dei Paesi sviluppati a più bassi costi». Si punta poi sul settore dell'energia. L'Amministrazione Obama non fa mistero circa l'obiettivo di raddoppiare l'export entro il 2015 grazie anche alle esportazioni di prodotti energetici.

Dichiarazioni del presidente della commissione Affari esteri dell'Europarlamento

# Tra Mosca e Kiev è sempre guerra doganale

MOSCA, 20. Rimane alta la tensione fra Russia e Ucraina nell'ambito della cosiddetta guerra doganale. Sul contenzioso è intervenuto, nella giornata di ieri, il presidente della commissione Affari esteri dell'Europarlamento, Elmar Bork, il quale, citato dalle agenzie di stampa internazionali, ha detto: «L'Unione europea, in quanto parte coinvolta nel conflitto, deve agire per difendere l'Ucraina, sfidata dall'azione della Russia, mentre l'Ucraina dovrebbe fare tutto il necessario per firmare l'accordo di associazione con l'Ue». L'europarlamentare popolare tedesco, citato dall'Ansa, ha detto che Kiev «si trova di fronte alla scelta tra arrendersi alla pressione russa, mirata a bloccare le relazioni dell'Ucraina con la parte occidentale del continente, o svolgere verso l'Ue e altri mercati».

Il contenzioso si è aperto alla fine di luglio, quando Mosca ha vietato l'ingresso in Russia dei prodotti della Roshen (una grande azienda ucraina che produce, tra l'altro, cioccolatini) dando il via a quella che è stata denominata «la guerra dei cioccolatini». La federazione degli imprenditori ucraini ha calcolato in 2,5 miliardi di dollari il danno che la Russia potrebbe arrecare all'Ucraina con questa decisione.



Proteste in Ucraina contro i prodotti russi (Afp)

# Inondazioni record nell'estremo oriente russo

MOSCA, 20. Massicce inondazioni nell'estremo oriente russo, in particolare nelle regioni dell'Amur e di Khabarovsk, dove fino a questo momento sono state fatte sgomberare oltre ventimila persone: una cifra che potrebbe arrivare a centomila, secondo le autorità. Nelle ultime ore il livello del grande fiume Amur è cresciuto di diciassette centimetri, raggiungendo il massimo storico di 6,05 metri (6,42 nel 1897). Nei giorni scorsi il presidente russo, Vladimir Putin, aveva chiesto alle forze armate di tenersi pronte per prendere parte alle operazioni di soccorso. Riferisce la France Presse che le varie emittenti russe hanno mostrato immagini di camion che scaricano sabbia lungo le strade nel tentativo di arginare il potente flusso delle acque.

Il governatore della regione dell'Amur, Oleg Kojemiako, ha detto che più del 43 per cento delle riserve di carbone, in vista del prossimo inverno, sono già state gravemente danneggiate da queste inondazioni. Si stima, segnala sempre la France Presse, che più di seicentomila ettari di colture agricole siano andati distrutti. In un comunicato, il ministro dell'Agricoltura sostiene che i danni fin qui sofferti ammontano a circa 8,6 miliardi di rubli.

La rupia fa segnare un nuovo minimo e la Borsa continua a perdere colpi

# In India la crisi economica rischia di trasformarsi in crisi politica



Conteggio di rupie in una banca indiana (Afp)

NEW DELHI, 20. Il cattivo stato di salute della rupia rischia di produrre effetti nocivi sulla politica indiana. Oggi la moneta di New Delhi è scesa a un nuovo minimo record a 63,13 dollari. E poi intervenuta la Banca centrale che, per riequilibrare la situazione, ha venduto dollari. Insomma, come sottolineano gli analisti, la crisi economica in India minaccia di trasformarsi in crisi politica. Dall'inizio dell'anno la moneta ha perso il 12 per cento. La Borsa ieri ha perso l'1,6 per cento, dopo il 4 per cento lasciato sul terreno venerdì. Il partito nazionalista indù, il Bharatiya Janata Party, non ha esitato a rinfacciare al Governo questi dati. E ieri ha chiesto elezioni anticipate sostenendo che il crollo dei mercati sia da interpretare come la bocciatura del premier Manmohan Singh. Il crollo di venerdì è stato innescato proprio dalla sfiducia degli investitori nella capacità dell'Esecutivo di affrontare la crisi e dalle mosse della Banca centrale, che qualche giorno prima aveva introdotto alcune restrizioni all'esportazione di capitali. In questo complesso scenario c'è comunque spazio per una nota positiva. Ieri Moody's ha confermato l'outlook stabile riguardo al giudizio espresso sul debito sovrano del Paese, BAA3.

Per dirimere il contenzioso tra Londra e Madrid

# A Gibilterra osservatori dell'Ue

BRUXELLES, 20. Il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, ha annunciato di voler coinvolgere direttamente il presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso, nel contenzioso riguardante Gibilterra, che vede Madrid di nuovo in polemica con Londra. Ne danno conferma fonti dell'Esecutivo di Madrid, riferendo di un colloquio tra i due leader.

Dopo l'intensificazione dei controlli alla frontiera di Gibilterra da parte delle forze di sicurezza spagnole, che da ore di giorno provocano lunghe file e di attesa per residenti e turisti, anche il primo ministro britannico, David Cameron, aveva chiesto un intervento urgente di Bruxelles. Secondo Londra i controlli sono «sproporzionati», mentre Madrid li considera legittimi essendo Gibilterra territorio non-Schengen.

L'Ue, dal canto suo, ha fatto sapere ieri che invierà «il prima possibile» una missione tecnica per studiare la situazione dei confini. In una nota la Commissione europea ha evidenziato l'auspicio del presidente Durão Barroso «che la Spagna e la Gran Bretagna affrontino la questione in linea con la loro comune appartenenza all'Unione europea».

Nel frattempo, oggi il ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel

García-Margallo, ha dichiarato che la Gran Bretagna deve rimuovere la barriera di cemento al largo di Gibilterra se vuole che la Spagna riprenda il dialogo sulle acque territoriali. La Spagna, ha detto García-Margallo, non ha «dubbi» sulla legittimità della propria sovranità anche sulle acque oggetto della contesa che, secondo Madrid, non sarebbero mai state incluse nelle intese.

# La Francia studia ambiziosi progetti di riforma

PARIGI, 20. Il primo ministro francese, Jean-Marc Ayrault, ha annunciato ieri, a conclusione di un seminario con il quale è ripresa la piena attività del Governo dopo le ferie, la prossima preparazione di un «progetto per la Francia nei prossimi dieci anni». Il progetto è affidato al Commissariato generale per la strategia e la prospettiva, un organismo collegato al Governo. Nella sua relazione introduttiva, il responsabile dell'organismo, l'economista Jean Pisani-Ferry, ha tracciato il quadro di una Francia «più vecchia, più piccola e meno ricca» nel 2025, anche se ancora con le sue «carte da giocare».

Al termine del seminario, nel quale ogni ministro è stato chiamato dal presidente François Hollande a fornire la sua previsione sulla Francia del 2025, Ayrault ha annunciato che il progetto sarà formalizzato a breve e verterà «su cinque nodi essenziali» identificati dal Governo. Tali punti, ha detto, sono «il futuro del nostro modello produttivo, la riforma del nostro modello sociale, il modello di crescita e di finanziamento, le mutazioni della società francese e il progetto europeo».

# Monito della Fed alle grandi banche sull'organizzazione dei capitali

WASHINGTON, 20. Le grandi banche devono migliorare il modo in cui mettono da parte i capitali da utilizzare per prevenire un'eventuale crisi. Lo fa sapere la Federal Reserve nel suo rapporto sulle banche. «Le grandi holding bancarie - si legge nel testo - hanno considerevolmente migliorato il loro processo di programmazione sui capitali, anche se c'è ancora del lavoro da fare». Dagli stress test, secondo la Fed, risulta che le banche hanno ancora dei «buchi» di programmazione sulla raccolta dei capitali, in considerazione dei rilevanti rischi che assumono.

Dopo la crisi finanziaria del 2008, sono stati introdotti questi stress test proprio per determinare l'adeguatezza della capitalizzazione delle grandi banche, in vista di ipotetici shock di mercato. La Fed utilizza i test anche per capire se le banche sono in grado di pagare i dividendi agli azionisti o riacquistare le loro azioni. Tuttavia l'industria finanziaria, rilevano gli osservatori, non considera abbastanza trasparenti i test della Fed. Negli stress test del marzo scorso la Fed ha criticato soprattutto JPMorgan Chase e Goldman Sachs, alla luce delle preoccupazioni circa la loro capacità di programmare la raccolta di capitali.

I dati delle Fiamme gialle

# Progressi in Italia nella lotta all'evasione fiscale

ROMA, 20. Progressi in Italia nella lotta all'evasione fiscale. Sono 4.933 gli evasori totali scoperti dalla Guardia di finanza da gennaio a oggi. Hanno nascosto redditi per 17,5 miliardi di euro e 1,71 di loro sono stati denunciati, nei casi più gravi, per omessa dichiarazione dei redditi. «Si tratta di soggetti - spiegano le Fiamme gialle - che, pur svolgendo attività imprenditoriali o professionali, erano completamente sconosciuti al fisco e hanno vissuto alle spalle dei contribuenti onesti, usufruendo

di servizi pubblici che non hanno mai contribuito a pagare, intestando spesso beni e patrimoni a prestanomi o a società di comodo».

All'economia sommersa - ricorda la Guardia di finanza in una nota - sono legate «diverse manifestazioni di illegalità tra cui l'evasione fiscale e contributiva, lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, le frodi in danno del sistema previdenziale e soprattutto lo sfruttamento di manodopera irregolare». L'economia sommersa e lo sfruttamento dei lavoratori

oltre a danneggiare le casse dello Stato, alterano il regole del mercato, creando un illecito vantaggio competitivo ai danni dei contribuenti onesti».

Per quanto riguarda il lavoro, le Fiamme gialle hanno scoperto nel 2013 19.250 lavoratori irregolari, di cui 9.252 impiegati completamente in nero, da parte di 3.233 datori di lavoro. Ricontrati numerosi fenomeni di «caporalato» collegati a gravi forme di prevaricazione e violenza a danno dei lavoratori, generalmente

immigrati e clandestini, sottopagati e costretti a lavorare in condizioni igienico-sanitarie precarie ed in violazione delle più elementari norme di sicurezza. I finanziari hanno accertato anche casi di «interposizione di manodopera e fittizi rapporti di lavoro agricolo finalizzati ad ottenere indebite prestazioni previdenziali» e «irregolarità connesse all'applicazione di forme contrattuali atipiche o flessibili come collaborazioni coordinate e continuative, utilizzo di vouchers e contratti part-time».

## L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
00120 Città del Vaticano  
06/68 83975  
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile  
Carlo Di Cicco vice direttore  
Piero Di Domenico coordinatore editoriale  
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANSA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO  
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale  
Segreteria di redazione telefono 06 68 83975, fax 06 68 83975  
segreteria@ossrom.it

Servizio vaticano: vatcano@ossrom.it  
Servizio internazionale: internazional@ossrom.it  
Servizio culturale: cultura@ossrom.it  
Servizio religioso: religione@ossrom.it

Tariffe di abbonamento  
Vaticano, Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
Europa: € 140, \$ 805  
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665  
America Nord, Oceania: € 300, \$ 740  
Ufficio diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 82818, ufficio@diffusione@ossrom.it  
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480, fax 06 68 83744, info@ossrom.it  
Necrologie: telefono 06 68 83461, fax 06 68 83675

Concessionaria di pubblicità  
Il Sole 24 Ore S.p.A.  
System Comunicazione Pubblicitaria  
Alfonso Dell'Erario, direttore generale  
Romano Raoni, vice direttore generale  
Sede legale  
Via Molino Rosa 91, 20149 Milano  
telefono 02 30217309, fax 02 3022974  
segreteria@diffusione@ossrom.it

Aziende promotori della diffusione de  
«L'Osservatore Romano»  
Inscas San Paolo  
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
Banca Carige  
Società Cattolica di Assicurazione  
Credito Valdiniese

Torna la poliomielite dichiarata sconfitta sei anni fa

## Epidemie di guerra in Somalia

di PIERLUIGI NATALIA

In Somalia si sta diffondendo una nuova epidemia di poliomielite. L'Ocha, l'ufficio dell'Onu per il coordinamento degli interventi umanitari, ha comunicato che sono stati registrati 105 casi di contagio. Una decina di casi sono stati riscontrati anche nel nord del Kenya, dove milioni di somali vivono nei campi profughi, soprattutto nell'area di Dadaab. L'Ocha osserva che oltre ai 105 casi accertati - tutti bambini che hanno già mostrato segni di paralisi a causa del virus - probabilmente ci sono migliaia di altri portatori del virus, asintomatici, ma in grado di diffonderlo.

Sei anni fa, in un periodo di relativa quiete della guerra civile che si protrae, con diverse fasi e appunto differente intensità, da quasi un quarto di secolo, l'azione sanitaria degli operatori internazionali era stata tale da far dichiarare dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) il Paese libero dal virus, almeno a livello endemico. Ora, invece, il comunicato dell'Ocha sottolinea che «i dati sul numero di contagi non lasciano dubbi» sul fatto di essere in presenza della «peggiore epidemia in corso nel mondo, in un Paese non endemico».

A spiegare la gravità della situazione somala, del resto, bastano i numeri: secondo i dati ufficiali dell'Oms, nel 2012 i casi accertati di poliomielite sono stati 223 in tutto il mondo.

Dopo la ricomparsa del virus nel centro e nel sud della Somalia sono state vaccinate circa quattro milioni di persone, ma l'Ocha ammette che rimane molto difficile l'accesso ad alcune zone, formalmente tornate da un anno sotto il controllo delle autorità riconosciute e sostenute dalla comunità internazionale, e che non meno di 600.000 bambini non hanno ricevuto il vaccino. «L'impossibilità di accedere totalmente a queste regioni rimane l'ostacolo maggiore al controllo dell'epidemia» si legge nella nota dell'Ocha nella quale si sottolinea altresì che il Paese rimane uno degli ambienti più difficili e pericolosi al mondo per gli operatori umanitari, oltre che ovviamente per la popolazione.

Un anno fa, la comunità internazionale dichiarava conclusa la transizione somala con l'insediamento delle nuove autorità di Mogadiscio, e soprattutto con la fine dell'offensiva dell'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia, che aveva obbligato le milizie ribelli islamiche di al Shabaab al ritiro dalle zone del sud e del centro che controllavano, a partire da Chisima, seconda città e secondo porto del Paese. Oggi a Chisima si danno battaglia milizie contrapposte di due dei tanti «signori della guerra» somali, mentre cresce la tensione tra il Governo di Mogadiscio e quello di Nairobi, accusato di sostenere una di tali milizie, la Ras Kamboni guidata da Ahmed Mohamed Islam, meglio conosciuto come

Ahmed Madobe, contro quella del colonnello Bare Adam Shire, a sua volta meglio noto come Barre Hirale. Così come le fonti ufficiali somale e internazionali hanno dato troppo frettolosamente per sconfitte le milizie di al Shabaab, che hanno conservato pressoché intatta la capacità di colpire, tanto con azioni di guerriglia quanto con attentati.

Il quadro è allarmante come se non di più di un anno fa. Il portavoce dell'Ocha a Ginevra, Jens Laerke, ha ricordato sia la situazione epidemica - non solo poliomielite, ma anche altre malattie come il morbillo o il colera - sia le violenze crescenti alle quali sono esposte le popolazioni civili, in particolare le donne. Secondo Laerke, nella sola Mogadiscio, nei primi sei mesi del 2013 ci sono stati oltre ottocento episodi di violenza sessuale e di genere perpetrati soprattutto «da uomini armati non identificati e uomini che indossano l'uniforme militare». La stessa Amisom ha annunciato la scorsa settimana l'avvio di un'inchiesta su alcuni suoi soldati per l'accusa di stupro di gruppo di una donna somala.

Per quanto riguarda il pericolo per gli operatori umanitari, se ne è avuta una conferma, sempre la scorsa settimana, con l'annuncio che l'organizzazione Medici senza frontiere (Msf) ha deciso di lasciare la Somalia, dove operava ininterrottamente da 22 anni. Il motivo è proprio la crescente mancanza di sicurezza per il suo personale, in un contesto «dove gruppi armati e autorità civili sempre più sostengono, tollerano o assolvono l'uccisione, l'aggressione e il sequestro degli operatori umanitari», come si legge in una nota diffusa mercoledì scorso dal presidente dell'organizzazione, Unni Karunakara.

Nei suoi 22 anni di attività in Somalia, spiega ancora la nota, Msf ha scelto di «tollerare un livello di rischio senza precedenti» e «di accettare grossi compromessi ai propri principi operativi di indipendenza e imparzialità, negoziando con gruppi armati e autorità di tutte le parti coinvolte, in nome degli eccezionali bisogni medici nel Paese». Karunakara precisa, però, che l'attuale situazione «ha creato uno squilibrio insostenibile tra i rischi e i compromessi che il nostro personale deve affrontare e la nostra capacità di fornire assistenza alla popolazione».

Nei progetti interrotti da Msf lavoravano oltre millecinquecento persone, fornendo una vasta gamma di servizi gratuiti, da quelli sanitari di base, ai trattamenti per la malnutrizione, alla chirurgia, alla risposta, appunto, alle epidemie, con campagne di vaccinazione, oltre che alla fornitura d'acqua potabile e generi di prima necessità. Nel solo 2012, nei centri di Msf in Somalia sono stati visitati e curati oltre seicentomila pazienti, per 41.000 dei quali si è reso necessario il ricovero, e sono state vaccinate quasi 50.000 persone, in massima parte bambini.

In pochi giorni altri trentamila rifugiati si sono riversati nel Kurdistan iracheno

## Fuga dalla Siria

Ancora senza esito gli sforzi diplomatici mentre si susseguono i combattimenti



Profughi siriani nei pressi del confine con il Kurdistan iracheno (LaPresse/Agf)

L'ex presidente pakistano agli arresti domiciliari respinge le accuse

## Musharraf incriminato per l'omicidio di Benazir Bhutto

ISLAMABAD, 20. L'ex presidente pakistano, Pervez Musharraf, è stato incriminato per l'assassinio di Benazir Bhutto, il capo dell'opposizione ucciso in un attentato nel 2007. «I capi di imputazione sono omicidio, cospirazione ai fini di omicidio e complicità in omicidio» ha dichiarato il procuratore Chaudry Azhar. Musharraf, che da aprile si trova agli arresti domiciliari, si è

presentato oggi davanti a un tribunale antiterrorismo a Islamabad, che ha tenuto un'udienza a porte chiuse. L'ex presidente ha negato tutte le accuse e ha detto: «Questo processo ha chiari fini politici. Sono innocente e lo proverò». L'udienza è stata aggiornata al 27 agosto. Tra i testimoni citati in giudizio c'è anche il giornalista statunitense Mark Segal, che aveva in-

tervistato Benazir Bhutto al ritorno dal suo esilio nell'ottobre 2007. L'ex premier gli aveva confidato che se le fosse successo qualcosa, la responsabilità sarebbe stata di Musharraf. Alla conclusione della sua inchiesta, lo scorso 25 giugno, la Federal Investigation Authority aveva incluso anche Musharraf tra le persone sospettate dell'attentato compiuto durante un comizio a Rawalpindi. Gli investigatori si erano basati proprio sulle dichiarazioni di Segal. Teri un altro tribunale di Quetta, in Balucistan, ha inviato all'ex presidente una richiesta di comparizione per il 10 settembre relativamente al caso dell'assassinio di un leader separatista, Akbar Bugti. Musharraf è sotto processo anche per aver esautorato i giudici della Corte suprema durante lo stato di emergenza da lui proclamato nel 2007.

Teri intanto il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, si è rivolto a «quanti percorrono la strada del terrorismo» chiedendo loro di «dialogare per mettere fine al circolo vizioso dello spargimento di sangue». Sharif ha quindi assicurato che il suo Governo è «determinato ad affrontare il tema del terrorismo, sia attraverso il dialogo sia attraverso la forza dello Stato e di tutte le sue istituzioni».

DAMASCUS, 20. Trentamila civili siriani si sono riversati in Iraq negli ultimi giorni, a conferma di una situazione sempre più drammatica nel Paese, mentre non s'interrompono i combattimenti tra le forze del Governo del presidente Bashar al Assad e le milizie ribelli. Gli sforzi della diplomazia internazionale per dare una soluzione negoziata alla crisi non ottengono intanto ancora i risultati auspicati.

Secondo l'alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) non si è ancora interrotto il flusso di profughi siriani che da giovedì scorso stanno entrando nel Kurdistan iracheno attraverso il ponte di barche di recente steso sul fiume Tigri che segna il confine. Un portavoce dell'Unhcr a Ginevra, Dan McNorton, ha detto che si è in presenza di «un esodo dalla Siria all'Iraq come mai si era registrato precedentemente». Molte delle persone entrate nel Kurdistan iracheno riferiscono di combattimenti non solo tra esercito e ribelli, ma anche tra gruppi contrapposti di questi ultimi e di tensioni crescenti nella Siria settentrionale, comprese le città di Aleppo, Efrin, Hassake e Qamishly.

Fino a giovedì scorso, quando è incominciato il nuovo flusso di profughi, i rifugiati siriani in Iraq erano 154.000. Dallo scoppio del conflitto, più di due anni fa, sono quasi due milioni i siriani fuggiti nei Paesi limitrofi. In meno di un anno dall'Onu hanno comunicato ieri che la Giordania è in trattative con Washington per inviare negli Stati Uniti duemila profughi siriani attualmente sul suo territorio. L'iniziativa fa parte di una politica più vasta di trasferimento in Occidente di parte consistente delle centinaia di rifugiati giunti in Giordania negli ultimi due anni.

Dalla Siria si susseguono, intanto, dall'agenzia di stampa moscovita Interfax, ha comunicato che questa settimana all'Aja ci sarà un nuovo incontro tra le delegazioni russa e statunitense per discutere i preparativi della già più volte rinviata conferenza internazionale sulla Siria, la cosiddetta Ginevra 2. All'incontro parteciperà l'inviato speciale per la Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi. La settimana scorsa, lo stesso Gattilov aveva detto che la conferenza potrà difficilmente tenersi prima di ottobre.

Nel frattempo, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha chiesto libero accesso a tutti i siti sospetti per gli ispettori che hanno incominciato ieri in Siria la loro missione volta ad accertare il presunto uso di armi chimiche nel conflitto, sul quale si sono scambiati accuse il Governo di Damasco e i ribelli.

## Sanguinosi scontri tra forze afgane e talebani

KABUL, 20. Duri scontri armati hanno visto opposti, nelle ultime ore, le forze regolari afgane e i talebani. Pesante il bilancio delle vittime: più di ottanta i morti e decine i feriti. I combattimenti hanno avuto luogo nel distretto di Gulistan, nella provincia sudoccidentale di Farah. Il quotidiano «Khaama Press» riferisce che gli scontri sono divampati quando gli insorti hanno attaccato un convoglio della Forza di protezione pubblica afgana (Appf).

Si segnala intanto che il procuratore generale dell'Afghanistan, Ishaq Aloko, ha smentito in que-

ste ore di essere stato esonerato dal suo incarico dal presidente Hamid Karzai per aver incontrato senza autorizzazione una delegazione di talebani a Dubai. Reagendo a notizie riguardanti il suo sfilamento diffuse dalla stampa nazionale e internazionale, lo stesso Aloko ha detto ai giornalisti che quanto è stato riferito «non è vero ed è solo una chiacchiera senza fondamento». Il procuratore non ha fornito altri particolari, mentre neppure il palazzo presidenziale ha diffuso un comunicato ufficiale per confermare l'estromissione dell'alto magistrato.

Dichiarazione della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe

## Chiesta la fine delle sanzioni allo Zimbabwe

LILONGWE, 20. La Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe (Sadc) ha chiesto la revoca di «qualsiasi forma di sanzioni» imposta allo Zimbabwe. In un vertice tenuto nel fine settimana a Lilongwe, la capitale del Malawi, che detiene la presidenza della Sadc, è stata sottolineata la regolarità delle elezioni dello scorso 31 luglio che hanno confermato Robert Mugabe alla presidenza dello Zimbabwe. L'Unione europea ha sospeso a marzo la maggior parte delle sanzioni decise nel 2002, ma che continuano tuttavia a interessare una decina di personalità, tra cui Mugabe, la società mineraria Zimbabwe Mining Development Corporation e l'azienda di difesa Zim Defence Industry. Su Mugabe e una lista di suoi collaboratori pesano inoltre ancora sanzioni imposte nel 2003 dagli Stati Uniti.



Il presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, all'arrivo al vertice in Malawi (Afp)

## Incertezza sulla sorte del capo di Boko Haram

ABUJA, 20. C'è incertezza in Nigeria sulla sorte di Abubakar Shekau, capo di Boko Haram, il gruppo di matrice fondamentalista islamica contro il quale è da mesi in atto un'operazione militare. Una nota diffusa nelle ultime ore dall'esercito parla di alte probabilità che Shekau sia morto fra il 25 luglio e il 5 agosto, per le ferite riportate il 30 giugno in uno scontro armato con i militari nella foresta di Sambisa, nello Stato di Borno. Il 13 agosto, peraltro, è stato diffuso da Boko Haram un video in cui Shekau, già dato più volte per morto dai militari, fa riferimento ad avvenimenti di tre giorni prima. Secondo l'esercito, però, il video mostrerebbe un impostore.

## Il leader dei ribelli centroafricani giura da presidente

BANGUI, 20. Poco meno di cinque mesi dopo aver preso il potere nella Repubblica Centrafricana, Michel Djotodia, il leader dei ribelli della coalizione Seleka, ha giurato domenica come nuovo presidente davanti alla Corte costituzionale di transizione insediata nei giorni scorsi a Bangui. Alla cerimonia sono intervenuti il presidente congolese Denis Sassou Nguesso, mediatore nella crisi nella Repubblica Centrafricana per conto degli Stati membri della Comunità economica dell'Africa centrale (Cecac), e quello del Ciad, Idriss Deby Itno, presidente di turno della stessa Cecac.

Il giuramento di Djotodia completa l'assetto istituzionale di transizione promosso dalla Cecac dopo il rovesciamento dell'ex presidente François Bozizé. Tale assetto ha compreso, fra l'altro, la creazione di un Parlamento provvisorio, di un Consiglio nazionale di transizione e

appunto di una Corte costituzionale di transizione, organismi necessari per dare un quadro giuridico al nuovo Esecutivo, come richiesto dai capi di Stato e di Governo della Cecac. Allo stesso tempo, è incominciato da ieri un periodo di 18 mesi al termine dei quali Djotodia si è impegnato a organizzare elezioni generali.

Nonostante il sostanziale avallo dato dai Paesi vicini alle nuove autorità della Repubblica Centrafricana, fonti della società civile, rappresentanti religiosi e operatori umanitari continuano a denunciare l'incapacità di ristabilire l'ordine e la sicurezza. Soprattutto non c'è stato il più volte annunciato disarmo dei miliziani della Seleka, tra i quali figurano diversi stranieri, in particolare ciadiani e sudanesi, che continuano a azioni di sistematiche violenze contro i civili.



Messaggio dell'arcivescovo di Seoul

## Per la riconciliazione fra le due Coree

SEUL, 20. L'arcivescovo di Seoul, Andrew Yeom Soo jung, interviene nuovamente sull'unguento di riconciliazione fra le due Coree. Lo fa con un messaggio ufficiale - pervenuto all'agenzia Fides - nel quale afferma tra l'altro che la Vergine Maria è «madre della riconciliazione fra la Corea del Nord e la Corea del Sud» e a lei va affidata «la promozione della pace nella penisola coreana». Il documento giunge in un momento in cui le due nazioni stanno cercando di riavviare le cosiddette «riunificazioni familiari» tra membri di famiglie divise dalla frontiera, mentre le esercitazioni militari congiunte in corso fra Stati Uniti e Corea del Sud, storici alleati, non mancano di alimentare la tensione.

Due eventi, uno civile (l'indipendenza della Corea del Sud) e uno religioso (la solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria), entrambi celebrati il 15 agosto, sono serviti da occasione per ricordare che la Chiesa cattolica coreana considera l'indipendenza del Paese, raggiunta nel 1945, «come un dono della Vergine Maria». La Vergine, che già oltre sessant'anni fa fu «madre della liberazione», per il popolo coreano, oggi «è madre della riconciliazione» e - ha spiegato monsignor Yeom Soo jung - «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo», ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni».

Citando l'enciclica *Paxem in terris*, il messaggio dell'arcivescovo - riferisce

la Fides - riflette sull'odierna situazione della penisola coreana, a sessant'anni dalla fine della guerra fra Corea del Nord e Corea del Sud: «La penisola coreana sta ancora affrontando la divisione e un grave conflitto tra Nord e Sud. La riconciliazione fra i due Paesi - afferma - non è solo una questione della penisola, ma anche la via per la pace nel mondo. Ecco perché dovremmo accantonare il passato e guardare verso un futuro luminoso di speranza». Il testo affronta il nodo della riunificazione delle famiglie divise: «A causa della divisione fra Nord e Sud della Corea, troppe persone sono morte e numerose famiglie sono separate. Vorrei chiedere al Governo di iniziare a risolvere i problemi più urgenti: la conferma della sopravvivenza dei membri delle famiglie divise dalla frontiera tra Corea del Nord e Corea del Sud, le modalità di scambio di lettere e le riunificazioni. Pregho perché siano applicate politiche più saggie, secondo criteri di umanità, e che i dialoghi possano riprendere fino al giorno in cui Nord e Sud Corea possano aprire i cuori a vicenda».

Yeom Soo jung ribadisce che «per noi cristiani la prima cosa è pregare. Le preghiere ci aiutano a prestare attenzione alla Parola di Dio e ci aiutano a diventare lo strumento della sua pace. Quando siamo in grado di mettere da parte tutte le divisioni e l'odio, saremo in grado di iniziare un brillante futuro di amore e di pace».

Nei mesi di luglio e agosto i fedeli cattolici coreani hanno marciato e pregato per la pace nella zona demilitarizzata al confine fra le due Coree. In occasione infatti del sessantesimo anniversario dell'armistizio fra Corea del Nord e Corea del Sud (27 luglio 1953), la Commissione per la riconciliazione del popolo coreano, organismo in seno alla Conferenza episcopale coreana, ha annunciato attività e programmi speciali, esortando le diocesi e tutti i fedeli a pregare intensamente. In un messaggio inviato all'agenzia Fides, la commissione presieduta dal vescovo di Uijeongbu, Peter Lee Kihon, ha ricordato che «nonostante l'armistizio siglato la penisola coreana è ancora di fatto in uno stato di guerra, in quanto non è stato firmato un trattato di pace definitivo». Per questo urge ancora «pregare e impegnarsi per la pace» e gli eventi proposti ai fedeli possono essere «pietre miliari per la pace nella penisola coreana».

Già a giugno era stata proposta una catena di preghiere per invocare l'intercessione della Beata Vergine Maria ed era stato organizzato un simposio sul tema «La pace sulla penisola coreana: come costruirla». La commissione episcopale ha quindi lanciato l'iniziativa, di alto valore simbolico, della marcia per la pace che, dal 26 luglio al 1° agosto, ha attraversato la zona demilitarizzata, alla frontiera fra le due Coree. L'area, simbolo della guerra, è stata ribattezzata «via della pace».

La Settimana nazionale di sensibilizzazione della Chiesa cattolica in Australia

## Inalienabili i diritti di migranti e rifugiati



SYDNEY, 20. La questione migratoria e profondamente legata alla fede: è quanto ricorda il delegato per la pastorale dei migranti e dei rifugiati della Conferenza episcopale in Australia, il vescovo di Wagga Wagga, Gerard Joseph Hanna, in occasione della Settimana nazionale per i migranti e i rifugiati che si concluderà nel Paese il 25 agosto. L'iniziativa ha come tema «Migratori: pellegrinaggio di fede e di speranza», scelto da Benedetto XVI per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2013.

In tutte le parrocchie sono state distribuite a cura dell'Australian Catholic Migrant and Refugee Office (Amcro) una serie di materiali di approfondimento che includono anche informazioni e statistiche sul fenomeno migratorio nel Paese e preghiere speciali. «La fede e la speranza - sottolinea monsignor Hanna - sono inseparabili nei cuori di molti migranti, che desiderano profondamente una vita migliore. Durante i loro viaggi - aggiunge - molti di essi sono sostenuti dalla profonda speranza che Dio non abbandonerà mai i loro figli e questo rende certamente più sopportabile il dolore per la separazione delle proprie famiglie, dando loro anche una speranza di poter fare ritorno un giorno nelle loro terre d'origine». Monsignor Hanna afferma ancora che non si deve dimenticare «la dimensione religiosa» di queste persone, «poiché essa è fondamentale nella vita di ciascuna di esse». Anzi,

conclude, «in molti casi i migranti che arrivano nei Paesi d'accoglienza provengono da comunità cattoliche giovani e attive».

Secondo una ricerca pubblicata nel 2012 dall'Istituto indipendente di analisi politico-sociali «Pew Research» - con sede a Washington (Stati Uniti) - circa la metà dei migranti nel mondo sono cristiani, mentre più di un quarto sono di religione musulmana. Dal 1960 - osservano i ricercatori - il numero dei migranti è all'incirca triplicato, arrivando a raggiungere la quota, nel 2010, di duecentoquattordici milioni.

Per l'episcopato australiano tutti devono essere chiamati a contribuire a rendere il Paese più ospitale: «Il rispetto dovuto ai migranti e ai rifugiati - osserva il presule - comporta gravi responsabilità» e per questo «i singoli individui, le parrocchie e tutti le organizzazioni devono avviare programmi di sensibilizzazione, così da rendere note le cause di questo fenomeno». Per i vescovi, dunque, costituisce «un dovere della comunità cattolica innalzare il livello di discussione sui migranti e sui rifugiati, allontanandolo dal dibattito meramente economico o legato alla sicurezza nazionale, per puntare invece alla dimensione etica, al bene della persona e ai suoi diritti inalienabili».

I vescovi in passato avevano, fra l'altro, criticato alcune misure adottate dalle autorità statali per la sorveglianza dei richiedenti asilo ospitati nelle strutture di accoglienza. «Ci

opponiamo alla politica di detenzione prolungata dei richiedenti asilo - è scritto in una nota dell'Australian Catholic Social Justice Council - e siamo particolarmente preoccupati per i suoi effetti sulle persone vulnerabili, in particolare i bambini».

Nel messaggio dell'episcopato per la Settimana nazionale si fa anche riferimento alle cause dei processi migratori. Guerra, povertà, disoccupazione, carestie ed epidemie fanno principalmente da sfondo al problema. L'indicazione dei vescovi è quella di favorire la collaborazione a livello internazionale, ovvero «il delegare le responsabilità ai Governi e alle organizzazioni internazionali» che comporta «la necessità di una maggiore cooperazione fra i Paesi d'origine dei migranti e quelli di accoglienza». Si tratta di una collaborazione che, tuttavia, può essere messa in pratica soltanto se «la dignità della persona umana, con i diritti inalienabili che ne derivano, viene considerata un valore prioritario non negoziabile sia nei luoghi originari dei migranti che nelle nazioni che li ospitano». Al contempo, anche «il diritto fondamentale a richiedere asilo non deve mai essere negato a persone che temono per la propria vita, né esse dovrebbero essere sottoposte alla pena detentiva in carcere».

Riflettere su fenomeno migratorio, si conclude, vuole dire raggiungere la consapevolezza che i migranti e i rifugiati lasciano le loro case con fede e con speranza.



Incontro, dopo 60 anni, della sudcoreana Kim Bye-Jung, 96 anni, con la figlia Woo Jung-Hye, che vive nella Corea del Nord

L'attività missionaria del vescovo eparca Luca Milesi in Eritrea

## Quando basta un cappello di paglia sulla testa

di EGIDIO PICUCCI

Il 4 febbraio 1996 nella cattedrale cattolica Kidane Meheret di Asmara, in Eritrea, avvenne una piccola rivoluzione liturgica: un amministratore apostolico di rito latino venne consacrato vescovo-eparca con ritolessandrino-etiope, conosciuto anche come rito di San Marco. Il neo vescovo era il cappuccino padre Luca Milesi, primo eparca di Barentù, una cittadina del bassopiano ventoso, ai confini con l'Etiopia, terra contesa tra eritrei ed etiopi, abitata soprattutto dai *canama*, gente tranquilla, pacifica e gioiosa. La diocesi non aveva ovviamente nessuna struttura, ma «sua beatitudine» (titolo dato agli eparchi), in Eritrea da ventiquattro anni e allenato alle emergenze (nel 1984 era riuscito a far arrivare dall'Italia dieci aerei carichi di cibo durante una micidiale siccità e diciotto miliardi delle vecchie lire), in pochi anni riuscì a costruire, tra rocce e acacie, la cattedrale, la residenza dell'eparchia, chiese, cappelle, il seminario e case per varie comunità religiose. Affidò la responsabilità di parrocchie e di centri sanitari ad altri, riservando per sé una stanza di un edificio in cui tutti potevano entrare liberamente per parlare di salute, di malattie, di fame, di scuola, certi di essere ascoltati con paziente disponibilità. Da quella stanza - ha scritto un testimone - si usciva più buo-

ni e più fiduciosi e avvertiti qualcosa che ti aveva purificato l'anima, grazie a quell'adulta bontà che avvolgeva tutti, a cominciare da quelli che potevano aver dubitato di trovarla».

Eppure nessuno avrebbe scommesso sulla vocazione missionaria di Abuna Milesi perché riformato alla visita militare per «debole costituzione» e inoltre passava da un esaurimento all'altro con un continuo mal di testa che gli impediva di studiare e quindi anche di resistere al sole dell'Eritrea, anche se lui stava pensando di difendersi con un bel cappello di paglia, come facevano i contadini della sua valle bergamasca. Cominciò l'attività missionaria nel 1952 come insegnante nel seminario di Adig Ugrì e la continuò come direttore, parroco e superiore di tutti i cappuccini dell'Eritrea fino al 1971. In quell'anno fu scelto come vescovo provinciale e successivamente amministratore apostolico del Vicariato apostolico di Asmara dei Latini, carica che ricoprì fino a quando fu nominato eparca di Barentù nel 1995. Questo voleva dire che il suo campo di apostolato valicava le mura del convento e assumeva le dimensioni della nazione. Padre Milesi pensò di incrementare l'evangelizzazione affidandola ai laici, come aveva suggerito il concilio Vaticano II, ma la guerra per l'indipendenza dell'Eritrea (1974-1991) lo costrinse a pensare innanzitutto all'assistenza

dei poveri e delle famiglie, private della mano d'opera più efficiente. Nonostante la guerra, ci furono spazi sufficienti per muoversi, con l'immane cappello di paglia in testa, da un capo all'altro della nazione per organizzare tre Istituti maschili e tre femminili appena fondati e tuttora impegnati a vivere il carisma proposto dal fondatore. Si tratta dei Fratelli Ausiliari e delle Sorelle Ausiliarie; della Comunità dei Fratelli dei Poveri e della Comunità Keddus Kurban (dell'Eucaristia). «I sacerdoti e i religiosi - scrisse il presule - mi sembravano troppo lontani dalla gente, sia come stile di vita, sia come presenza. Così pensai di valorizzare i laici». Chi l'ha conosciuto ha scritto che era un vulcano pieno di creatività sia nel campo spirituale-pastorale che in quello materiale in tutta l'Eritrea. Il fuoco che gli ardeva dentro e che purificava quanto lo avvicinava, a un certo punto ebbe bisogno di spazi maggiori e raggiunse l'Etiopia, dove aprì una missione nel Guraghe e costruì il convento di San Francesco ad Addis Abeba. Morì il 21 maggio 2008 nell'ospedale di Asmara, a 82 anni, ma riposa nella cattedrale di Barentù, dove le donne *canama* hanno cantato a lungo sui tamburi un'antica melodia: «Lasciate aperto l'ingresso del Paradiso per accoglierlo e che, le sue buone azioni lo accompagnino».

Appello dell'arcivescovo di Accra alla preghiera

## Il Ghana ha bisogno di unità

ACCRA, 20. Preghiere per invocare la pace e mantenere l'unità del Paese: a chiederle è stato l'arcivescovo di Accra, Gabriel Charles Palmer-Buckle, in occasione di una recente cerimonia per l'ordinazione di nuovi sacerdoti. Presso la Suprema Corte di Giustizia è in corso da esatte una petizione che pone al centro le questioni dei risultati delle ultime elezioni presidenziali che hanno visto scontrarsi i due maggiori partiti politici del Ghana. I giudici dovranno pronunciarsi con un verdetto che dovrà porre fine alle contestazioni. Nei mesi scorsi, infatti, il principale partito di opposizione nel Paese, il Nuovo Partito Democratico, si era rivolto al massimo organo di giustizia contestando la validità dei risultati delle elezioni svoltesi il 7 dicembre 2012.

L'arcivescovo ha in particolare rivolto ai fedeli l'invito a partecipare a una novena di preghiera per invocare il buon esito del confronto. «Come indicato dalla Conferenza episcopale - ha sottolineato il presule - occorre pregare non perché abbiamo paura, ma anche per una nostra crescita spirituale. La mia preghiera, in particolare, è che dopo il verdetto, dobbiamo unirli come popolo e lavorare assieme per lo sviluppo del Paese». Proprio il tema della pace era stato affrontato dal presidente della Conferenza episcopale del Ghana, vescovo di Konongo-Mampong, monsignor Joseph Osei-Bonsu, a pochi giorni dalle elezioni presidenziali, in occasione di un messaggio alla comunità in vista del Natale. Nel messaggio il presule ha sottolineato che il Natale celebra la festa di Cristo, Principe della Pace, richiamando le

difficoltà politiche e sociali che coinvolgono la nazione. «Tutti noi dobbiamo dare priorità alla pace. Dobbiamo ricordarci - ha affermato il presidente dei vescovi - che il Ghana è l'unico Paese che abbiamo. Quindi, dobbiamo garantire che vi sia pace in questa nostra cara nazione. Non possiamo permetterci di sperimentare violenze post-elettorali o guerre». Monsignor Osei-Bonsu ha perseguito esortando tutte le parti in causa a lavorare per la riconciliazione, evitando che il Paese sprofondi in condizioni ancora più estreme. «Non vogliamo condividere la spiacevole esperienza delle popolazioni vicine. Le conseguenze della guerra - ha osservato il presule - sono ben note e comprendono la distruzione di preziose vite umane e dei nostri beni». E concludendo ha ribadito: «Esorto tutti affinché si evitino scontri e discorsi provocatori che incitano alla violenza e alla guerra. Impegniamoci tutti insieme a garantire al nostro Paese quella pace che ha goduto fino a oggi».

La comunità cattolica in Ghana è, fra l'altro, profondamente impegnata nel promuovere il rispetto dei diritti dell'intera popolazione, alla luce dei tentativi di riformare della Costituzione. Il segretario cattolico nazionale, organo esecutivo della Conferenza episcopale, ha lanciato nelle scorse settimane, come riferisce l'agenzia Fides, una campagna per includere il diritto alla salute nella legge fondamentale. Si tratta di un diritto alla buona salute», con la quale si intende sostituire l'articolo 30 del capitolo 5 della Costituzione

del 1992 che parla di «Diritto del malato». La proposta è quella invece di introdurre il «diritto alla salute» in modo d'assicurare che ogni cittadino abbia accesso alla completa assistenza sanitaria. Questo «diritto alla salute» comprende «nutrizione, igiene ambientale, servizi igienico-sanitari» e riguarda molti altri problemi di salute che colpiscono tutti, dalle zone rurali fino alle grandi città a livello nazionale, come è stato spiegato in occasione del lancio della campagna che sarà diffusa in tutte le diocesi e in tutte le parrocchie.



La Segreteria del Collegio Cardinalizio partecipa al dolore di Sua Eminenza il Cardinale Decano Angelo Sodano per la morte della sorella

ASSUNTA SODANO

Ved. Chiara

assicura la preghiera per la sua anima e fraterna vicinanza a tutti i familiari.

Città del Vaticano, 20 agosto 2013

Anniversario

2012 21 agosto 2013

I familiari, gli amici, i colleghi ricordano nella preghiera

GIULIANO BERTUCCI



Nel monastero dell'Immacolata Concezione di Albano un museo dedicato a suor Maria Chiara Damato

# Clarisse sotto le bombe

Quando Montini assicurò che la comunità sarebbe rifiorita dalle macerie della guerra

di NICOLA GORI

Ci sono i breviari, la Regola e le Costituzioni delle clarisse. Ci sono i fazzoletti, i cilici e gli strumenti di penitenza, i sandali e la tonaca, frammenti della corona, del velo e del cingolo, il crocifisso, ma anche diversi oggetti di uso quotidiano adoperati dalle monache nel secolo scorso: brocche d'acqua, scaldamani, campanelli, scaccielli, tracolce in legno, clessidre, acquasantiere, vassoi in paglia, mortai di pietra. Oltre a numerose e storiche immagini che documentano momenti e personaggi importanti nella vita recente dell'ordine.

C'è tutto questo nel museo allestito dalle clarisse di Albano e dedicato alla venerabile suor Maria Chiara Damato, vissuta nel monastero della cittadina laziale nella prima metà del Novecento. Il percorso espositivo accompagna il visitatore in un itinerario originale alla scoperta di questa figura ma anche del modo di vita delle monache di clausura che seguono le orme di Chiara d'Assisi. Ed è stato proprio l'11 agosto, festa liturgica della santa, che il museo, dopo due anni di intenso lavoro coordinato da Ilaria Carocci, è stato inaugurato dal vescovo di Albano, monsignor Marcello Semeraro.

Pochi giorni dopo, le monache hanno avuto l'occasione di presentare l'iniziativa a un ospite di eccezione, Papa Francesco, che il 15 agosto si è recato al monastero intrattenendosi per circa tre quarti d'ora con la comunità e stando in preghiera presso il sarcofago dell'anno Mille che custodisce le spoglie incorrotte della religiosa, morta il 9 marzo 1948, della quale è in corso il processo di canonizzazione.

Ma chi era suor Maria Chiara Damato? Per comprenderlo è necessario fare un salto indietro nel tempo: precisamente all'inizio del 1944, quando, dopo lo sbarco degli alleati ad Anzio, per il territorio dei Castelli romani ebbe inizio un periodo di ruri bombardamenti, con le popolazioni costrette a pagare un prezzo altissimo in termini di vite umane. Non vennero risparmiate né abitazioni civili, né ospedali, né monu-

menti, né luoghi religiosi, compresi i conventi e i monasteri di clausura. Anche la "perfetta letizia" delle figlie di santa Chiara d'Assisi era profondamente segnata da questo clima di guerra. Ad Albano Laziale, il monastero dell'Immacolata Concezione, fondato nel 1631 da suor Francesca Farnese, contava allora 33 monache. La badessa, suor Maria Teresa Camasso, si adoperava in tutti i modi per proteggere le sue consorelle: che ogni giorno pregavano e offrivano le proprie sofferenze per la pace. Tra le più zelanti in questo impegno spirituale c'era proprio suor Maria Chiara Damato, originaria di Barletta, che a quel tempo aveva appena 25 anni.

In questo drammatico frangente le clarisse manifestarono la volontà di rispondere all'appello lanciato da Papa Pio XII già nel 1943 e fecero solennemente il voto del sacrificio della vita per l'avvento della pace. E la stessa suor Damato a raccontarlo: «Secondo il desiderio del Santo Padre Pio XII abbiamo fatto la consecrazione di tutta la comunità, offrendo vittime per la sospirata pace nel mondo».

Il 1° febbraio 1944 quell'offerta cominciò a trasformarsi in sacrificio. Da vari giorni i bombardamenti alleati si erano fatti sempre più fitti

per distruggere ponti, strade, ferrovie. Come ricorda una testimone oculare, suor Maria Assunta Curci, quella prima giornata del mese sembrava quasi primaverile. Non c'era nessun segno di allarme e ad Albano regnava il silenzio. La badessa, timorosa di quell'apparente calma, volle che la comunità anticipasse la recita dei vesperi della Presentazione di Gesù al Tempio, della compieta e del mattutino.

Verso le ore 13-15, racconta suor Curci, suonò la campana che invitava a recarsi in cappella. Le monache iniziarono a cantare i salmi. Dopo un'ora, quando la religiosa di turno stava recitando l'antifona e intonando il salmo *Cantate Domino*, un colpo tremendo fece sobbalzare le mura del monastero e mandò in frantumi le vetrate della cappella. Una bomba era caduta sulla cattedrale, che si trova a pochi metri dal coro delle clarisse. Facile immaginare gli attimi di terrore e di smarrimento per le povere monache. Cosa fare? Dove andare? Alcune rimasero in cappella, altre prese dallo spavento cominciarono a correre fuori. Ma non ebbero nemmeno il tempo di percorrere una ventina di passi: come racconta suor Curci, furono colpite in pieno dall'esplosione di un'altra bomba.

Metà del monastero era praticamente crollato.

Le monache ancora vive non si persero d'animo. Una di loro prese una scala, saltò sul muro che divideva la clausura dalle Ville Pontificie e iniziò a gridare per chiedere aiuto. Arrivarono in tutta fretta un'ottantina di uomini, tra Guardie svizzere e carabinieri addetti alla vigilanza. Muniti di picconi, zappe e altri attrezzi, iniziarono a scavare tra le macerie alla ricerca di eventuali superstiti. Così si riuscì a salvare proprio suor Maria Assunta Curci, rimasta a lungo sotto quasi tre metri di detriti. La religiosa attribuì lo scampato pericolo all'intercessione della Vergine Maria.

Un'altra delle altre consorelle rimaste uccise vennero estratti dalle macerie dopo ore e ore di lavoro. Una venne recuperato addirittura due mesi dopo. Visto lo stato del monastero, le monache furono sistemate su un camion e portate al palazzo di Propaganda Fide, dove si sistemarono nella cucina a piano terra. Si adattarono al luogo condividendolo con alcune famiglie di sfollati. Appena Pio XII seppe dell'accaduto, manifestò la volontà di andare di persona ad Albano, ma vista la drammatica situazione, inviò in sua rappresentanza monsignor Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato, e lo incaricò di esprimere alla comunità la sua vicinanza e la sua volontà di aiutarla. Montini incontrò le monache e assicurò loro che presto il monastero sarebbe rifiorito.

Tuttavia i bombardamenti non cessarono; anzi, continuarono con maggiore violenza. Il 10 febbraio, verso le 10, in tre ondate successive, gli aerei sganciarono numerose bombe sulle Ville Pontificie, dove erano state accolte persone provenienti da diverse località dei dintorni. Per circa tre ore e un quarto, ricorda ancora suor Curci, le bombe caddero sulle Ville. Il palazzo di Propaganda Fide subì danni ingenti e le vittime a fine giornata si contarono a centinaia. Una vera strage. Anche le clarisse pagarono un nuovo altissimo tributo di sangue. Tre di loro rimasero uccise e due ferite: tra queste anche suor Maria Chiara Damato,



Alcuni degli oggetti esposti nel museo



Il Papa davanti alla tomba di suor Maria Chiara Damato (15 agosto)

che fu colpita alla testa e a una spalla.

Fu proprio in quei momenti che la giovane religiosa rinnovò la sua offerta a Dio per la pace, per i sacerdoti e per le vocazioni alla vita consacrata, chiedendo al Signore di assomigliare sempre più alla sua amata Teresa del Bambino Gesù. Quella sera stessa, per ordine del vescovo di Albano, il cardinale Gennaro Granito Pignatelli, le monache superstiti vennero portate nel monastero delle cappuccine in via Piemonte, a Roma. Lì rimasero fino al 5 marzo, poi vennero trasferite nel palazzo del principe Barberini, dove restarono fino al 1° novembre. Solo allora ebbero la possibilità di rientrare nel monastero di Albano - ancora per metà raso al suolo - grazie all'intervento di Pio XII. Cominciò così la ricostruzione a prezzo di sacrifici, ma con tanta fiducia in Dio.

Suor Maria Chiara Damato continuava nella sua donazione silenziosa, mentre la tubercolosi che l'aveva colpita faceva insormontabile il suo corso. Memore dell'offerta della vita fatta al Signore, non si risparmiò in penitenze. Nel silenzio e nella preghiera suor Damato assomigliava a santa Chiara, ma anche a Teresa di Lisieux, dalla cui vita era rimasta talmente affascinata da desiderare di entrare in clausura a 19 anni. La croce che stava portando l'accommunava alle tante persone che soffrivano a causa della privazione della miseria, della guerra che ancora imperversava lasciando stralci drammatici. La sofferenza non le faceva paura; anzi, era contenta di abbracciarla con quella "perfetta letizia" che le faceva esclamare: «Son felice di soffrire, con Gesù dolente sulla Croce, ma con tanta fiducia in Dio».

Nell'agosto del 1945 trovarono conferma le parole di monsignor Montini: quattro postulanti entrarono nel monastero, seguite da altre due pochi mesi dopo. Era la nuova primavera della comunità. Suor Damato stava deperendo fisicamente ogni giorno. Le sue consorelle si allarmarono e il male che fino ad allora era rimasto a loro sconosciuto si rivelò in tutta la sua drammaticità: la tisi. Il 4 novembre 1945 la religiosa venne sottoposta a una visita me-

dica. La diagnosi fu impietosa: pleurite e grave compromissione del polmone. Suor Maria Chiara ebbe un'emotisi e i timori del medico vennero confermati: doveva essere ricoverata.

Non è difficile immaginare la sua sofferenza nel dover lasciare il monastero per ricoverarsi all'ospedale San Camillo di Roma. Nonostante il male che stava minando il suo fisico, il suo animo era comunque sereno. Viveva quell'esperienza in unione con Cristo, con l'intenzione di offrirgliela per il bene di tutti gli uomini. Sentiva infatti di non essere sola, ma di far parte della grande famiglia della Chiesa e di essere strumento di grazia nelle mani di Dio.

Nei giorni successivi la sua salute continuò a peggiorare. I medici decisero di inviarla nel sanatorio Domenico Cotugno di Bari. Anche questo trasferimento fu per lei una nuova prova: si sentiva ancora più lontana dalla sua comunità, ma continuava ad essere riconoscente per i doni ricevuti da Dio. Ripeteva *Semper Deo gratias*. E con questo spirito morì il 9 marzo 1948, nel giorno e nell'ora da lei stessa predetti.

La vita di suor Damato diventava così il seme che avrebbe fatto rifiorire la comunità. Il 5 settembre 1971 Montini tornò da Papa in visita al monastero. E si rallegrò nel vedere che vi erano molte vocazioni, così come aveva predetto. Sostò davanti alla lapide che riporta i nomi delle diciotto monache morte sotto i bombardamenti del 1944 e sottolineò che la sua visita «voleva essere una risposta alla tacita obiezione che considera le clausurali come emarginate dalla vita, dalla realtà e dall'esperienza del nostro tempo».

In quell'occasione ribadì il valore dell'ideale di vita contemplativa delle clarisse dicendo tra l'altro: «Voi rappresentate tante cose che la Chiesa apprezza e che il concilio Vaticano II ha confermato. Fedeli alla regola, alla vita comune, alla povertà, voi siete un seme e un segno». Il desiderio di suor Damato di tornare in mezzo alla sua comunità trovò piena e definitiva realizzazione quando nel 1999 i suoi resti mortali vennero riportati in monastero e traslati in un sarcofago conservato nella chiesa.

Il cardinale Turkson rilancia il messaggio della gmg celebrata da Papa Francesco in Brasile

## Dalla bocca del vulcano di Rio

di MARIO PONZI

Prove di futuro. Questa è stata l'impressione che le giornate della gmg di Rio de Janeiro hanno suscitato nel cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che ha potuto seguire da vicino tutti gli avvenimenti nei quali i giovani sono stati protagonisti. E proprio nel loro entusiasmo, nella determinazione con la quale guardano al futuro, nei dialoghi che hanno avuto con Papa Francesco, il portatore ha intuito la possibilità per questi giovani di dare un senso al loro domani. Ma occorre - precisa il cardinale in questa intervista rilasciata al nostro giornale - che gli adulti la smettano con il loro egoismo e si assumano la responsabilità delle generazioni di domani.

Lei ha seguito da vicino gli avvenimenti della gmg di Rio. Se dovesse usare una parola, come definirebbe il senso di quanto si è vissuto in quei giorni?

«Ho usato un termine forte e spesso impiegato in modo improprio, e intendo usarlo in modo niente affatto retorico: potenza. Mi riferisco alla potenza liberatrice della "pubblicità", cioè del rendere pubblico e condiviso un senso di libertà e di giustizia che monta nel tempo attuale tra le giovani generazioni. In questo senso Papa Francesco a Rio ha dispiegato il terreno. Dici meglio: ha dissodato e reso fertile il campo sul quale centinaia di migliaia, anzi milioni di ragazzi, hanno potuto sprigionare la loro voce, il loro grido e la loro energia. Ma poi si potrebbe anche parlare di "potenza della relazione".

In che senso?

Nel senso che il Santo Padre è riuscito a parlare a ciascuno. E si trattava di persone con nome e cognome, non una massa indistinta.

Così l'impressione che ho avuto fin dal primo momento è stata quella di un vero e schietto dialogo sul terreno della verità, della giustizia che preme alle porte della storia contemporanea. Le persone lanciavano fiori, bandiere, si assieparono intorno a un pastore vicino, vicinissimo, che cercava il contatto umano con soste impreviste, abbracci, sguardi, risate, battute, carezze incantate. Questo non vuol essere un punto di vista apologetico o recitativo, o addirittura da facile entusiasmo di maniera. Vorrei, piuttosto, che questo punto di vista sia considerato anche alla luce della consapevolezza profonda dei drammi atroci che troppi giovani nel mondo subiscono. La potenza della verità,

## Più forte del freddo e della pioggia

Papa Francesco ricorda con gioia i «giorni indimenticabili» vissuti a Rio de Janeiro e richiama, in particolare, la testimonianza di fede - «molto più forte del freddo e della pioggia» - offerta dai tantissimi giovani di tutto il mondo radunati nella città carioca. In una lettera inviata nei giorni scorsi all'arcivescovo Orani João Tempesta, il Pontefice ripercorre i momenti più significativi delle giornate di Rio e ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita della gmg, affidando in particolare i fedeli dell'arcidiocesi brasiliana alla Madonna di Aparecida.

della giustizia e della libertà è tale, infatti, proprio perché si trova in lotta con il male del mondo. Una lotta addirittura fisica, direi carnale, materiale, in quei luoghi dove ha voluto recarsi personalmente il Santo Padre come le favelas, dove il dolore è un abisso quotidiano.

Cosa le è rimasto più impresso dello straordinario spettacolo dei giovani stretti con tanto affetto attorno al Papa?

Un pensiero su tutti: l'emarginazione di tanti, tantissimi ragazzi. Ragazzi marginalizzati nella vita, nelle professioni, nella loro creatività, nella loro sete e fame di giustizia, nella loro interiorità: ragazzi pressati da un mondo che nessuno sembra più riuscire a capire a fondo. Non è da trascurare, infatti, che prima della visita del Papa, vi siano state delle manifestazioni giovanili proprio per denunciare tutto ciò.

Cosa ha rappresentato in questo senso la gmg di Rio?

Questa Giornata mondiale della gioventù, in un Paese così sanguigno, così intriso di vita, nel bene come nel male, così impegnato di unanimità e unità come il Brasile, nel contesto più ampio dell'America latina, ha rappresentato, a mio modo di vedere, l'immagine di un organismo complesso - fatto di nervi, muscoli, passioni, intelletto, esercizio, generosità - che ha sfidato pioggia, vento e freddo per girare confortato e assistenza a tutti. Un'immagine che esprime la verità di un frustrato, ma non per questo sopito, senso di giustizia che, come la lava di un vulcano, corre rovente nelle viscere del Paese e che, tutt' a un tratto, trova uno sfogo potente. Ecco, Rio è stata la bocca del vulcano. E Papa Francesco ha avuto la formidabile capacità, profondamente umana nella sua libera e vigorosa spiritualità, di per-

mettere e sollecitare questo "miracolo".

Adrittura un "miracolo"?

Sì, perché questo mondo a tanti sembra senza più speranze. E sono per primi i giovani - lo si vede bene in particolare in Occidente - a dare talvolta l'impressione di non credere più a un'umanità che possa essere diversa e migliore. Ma spesso si tratta solo di un'impressione.

Perché?

Perché il fuoco rovente, la lava, scorre nel sottosuolo. Occorre dunque forza per tirarla fuori. E quale forza, se non quella dei giovani del mondo, può essere in grado di portarla all'aria aperta per farla volare? Io guardo a questi giovani dal punto di vista della mia generazione e scopro che, quando avevamo la loro età, per noi il futuro era una promessa. Per il loro sembra di no.

È una situazione che può cambiare?

A Rio ho avuto questa certezza. In quei giorni mi scampò il senso che le cose potessero cambiare. Sta ora a tutti, giovani e meno giovani, non perdere quel seme prezioso. Sta a noi tutti, e soprattutto a loro, non permettere che ciò che è accaduto a Rio si perda nel ricordo, un ricordo prezioso ma non operante. Papa Francesco ha fatto la sua parte. Ora sta ai pastori delle singole Chiese mantenere accesa la fiamma senza confini che lui ha acceso in modo così potente e chiaro. Papa Francesco ha parlato. E ha parlato con la chiarezza del Vangelo. Il Vangelo è contemporaneo. Cristo è sempre un contemporaneo. E senza questo senso di contemporaneità, perderemo anche la speranza. Ecco, a Rio ho avvertito, anche fisicamente, nelle mie personali emozioni interiori, la presenza promettente della speranza del Cristo vivente.

## Inizio della missione del nunzio apostolico in Montenegro

Mercoledì 17 luglio, monsignor Luigi Pezzuto, arcivescovo titolare di Torre - accompagnato da monsignor Joseph Arshad, incaricato d'affari *ad interim* e vescovo eletto di Faisalabad - si è recato, via terra, da Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina, a Podgorica, in Montenegro.

Arrivato nel primo pomeriggio, il rappresentante pontificio si è recato alla sede del ministero degli Affari Esteri, dove ha presentato copia delle lettere credenziali al capo del Protocollo, Ljubomir Misurović. Durante il successivo colloquio, è stata manifestata la piena disponibilità di entrambe le parti al migliorare le già ottime relazioni intercorrenti fra il Montenegro e la Santa Sede.

L'indomani, ha avuto luogo la solenne cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al presidente della Repubblica, Filip Vujanović, nella residenza presidenziale di Cetinje, in una venturosa riunione con i tri fuori dalla capitale. Il nuovo nunzio apostolico è stato accompagnato per tale atto da monsignor Zef Gashi, arcivescovo di Bar e presidente della Conferenza internazionale dei Santi Cirillo e Metodij.

Nel colloquio privato, il capo dello Stato ha espresso viva soddisfazione per le eccellenti relazioni esistenti tra il Montenegro e la Santa Sede, confermate, tra l'altro, dall'accordo di base recentemente firmato e

ratificato dalle due parti. Egli ha anche espresso il suo apprezzamento per quanto la Santa Sede opera in favore del dialogo, della pace e della solidarietà tra i popoli, le civiltà e le religioni. Da parte sua, il rappresentante pontificio ha portato a Vujanović il saluto beneaugurante del Santo Padre, assicurando altresì ogni suo sforzo in favore del benessere del Montenegro e di tutta la regione balcanica. Nel primo pomeriggio del medesimo giorno, monsignor Pezzuto è stato ricevuto dal ministro degli Affari Esteri, Igor Lukšić.

In serata, il nuovo nunzio apostolico ha visitato la parrocchia della comunità salesiana di Podgorica, dove ha presieduto l'Eucaristia, celebrata da monsignor Gashi, nonché da alcuni sacerdoti, con la partecipazione di un buon numero di fedeli. Nel suo discorso di benvenuto, monsignor Gashi ha rinnovato i sentimenti di profonda comunione con il successore di Pietro e di assoluta fedeltà alla Sede apostolica. All'omelia - prima di proporre qualche riflessione sulla liturgia del giorno - monsignor Pezzuto ha mancato di trasmettere il saluto e la benedizione del Santo Padre, consegnando al presidente della Conferenza internazionale dei Santi Cirillo e Metodij, la lettera commendatizia del segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone.